

MUSICHE DAGLI ABISSI

Raffinata produzione, quella di Roberto Giansanti, giovane artista di radici romane trapiantato in Versilia. Insegnante di Discipline Plastiche nei Licei Artistici, è nato nel 1979 e nel 2003 ha conseguito la laurea con il massimo dei voti presso l'Accademia di Belle Arti di Carrara, dopo avere frequentato l'Istituto Statale d'Arte "Paolo Mercuri" di Marino (Roma). Gli squisiti elaborati pittorici e scultorei che questo artista propone – vantando anche, tra l'altro, una pregiata produzione di gioielli – si pongono sulla scia dell'Informale e della Nuova Figurazione, proponendone uno sviluppo interessante.

E' noto come quella Informale sia una poetica dell'incomunicabilità che smaschera la profonda crisi del linguaggio, posto da una lunga tradizione culturale in termini formalistici, nella pretesa (tutta idealistica) di poter imprigionare le Sostanze nelle Forme materiali. E d'altro canto la Nuova Figurazione propone un'oggettualità colta al di fuori del filtro intellettuale (e perciò esente da intenti formalistici), che sarebbe improprio definire "fotografica", perché è da se stessa che si impone sulla scena, catapultandosi nell'obiettivo dell'artista, quasi gli oggetti fossero residui o rottami alla deriva.

La polemica anticontenutistica delle poetiche contemporanee, di cui l'Informale e la Nuova Figurazione sono tra gli esiti più attuali, ha evidenziato il tema nichilistico del dissolvimento delle Sostanze e dell'Essere, lasciando al fare artistico il dominio del campo. E sta tuttavia nel fare, nel lavoro manuale dell'artista, l'unico possibile balenamento dell'essere, che è ben altra cosa della boriosa e risibile cattura di esso nelle espressioni formali. Lo sapevano bene i Greci arcaici, la cui cultura fu misterica, ossia dedita all'ascolto dell'essere, prima di diventare razionalistica (e poi nichilistica). Non a caso parlavano di poetica (da *poiéin* = fare), anziché di estetica, ovvero di filosofia.

La figurazione di Roberto Giansanti mostra una materia martoriata e sofferente, solinga e abbandonata, nei cui orizzonti tuttavia, timidamente, si affaccia la musica di arcane essenze lontane. E' la mitopoiesi dell'homo faber, la sua produzione di miti sorgivi (da non confondere con la mitologia), le cui espressioni sono simboliche, anziché formalistiche, nel senso che non si illudono di rapire le essenze, chiudendo l'incontenibile nei contenuti, e neppure tentano di annullarle, finendo nel non-sense disperato; ma amano invece evocarle, liete del loro balenamento misterioso.

Una poetica nuova, pertanto, che parte da atmosfere nichilistiche, tipicamente contemporanee, per giungere ad una ritrovata sensibilità simbolico-mitica, dove affiorano memorie epiche dimenticate e si srotolano immagini di eroi solitari, silenziosi e senza spocchia, sospesi sull'abisso, nell'ascolto diremote musiche interiori. C'è un che di tragico e di numinoso in queste vicende paradigmatiche, in queste avventure/disavventure di eroi del quotidiano, di umili nessuno che in navigazioni odissee si spingono nei flutti delle proprie profondità.

Sono forme scultoree sostenute da una tensione straordinaria, dove le masse materiche sfidano la forza di gravità, mentre un equilibrio sorprendente si instaura tra moto e stasi, quiete e dinamismo. Improvvisi sbilanciamenti vengono corretti in corso d'opera e bilanciati con scatti imprevedibili, arditissime torsioni. Dice Roberto: "La mia ricerca si basa sul movimento-equilibrio di angeli, guerrieri e personaggi mitici spesso al centro di un ciclone, dove l'istante si blocca in una tensione irreali. E sono scolpiti in forme impossibili, capaci di suscitare curiosità ed emozione".

Sta in questa sfida dell'equilibrio, che è poi anche una sua apoteosi, l'eroismo mitico di personaggi che sembrano provenire dal passato, ma che appartengono invece all'eterno presente dell'umanità. Figure arcigne e fiere, seppure provate e distrutte dalle avversità. Guerrieri ed amanti – ed ora anche musicisti – colti nel viluppo di una commedia dove l'anima smarrisce e ritrova se stessa. Attorcigliamenti, svincolamenti, aneliti, tensioni. Una fiaba struggente, un'allegoria dell'uomo che, sull'orlo del precipizio, nel labirinto esistenziale, tenta di appigliarsi al filo di Arianna sospeso nel vuoto, che è poi il reciso cordone ombelicale della propria essenza lontana.

Sulla scogliera del Nulla, esausti viandanti fermano il passo per evocare musiche disperate e piene di fede, provenienti da misteriose patrie cosmiche, forse dal canto degli angeli che filtra nel buio più pesto, nelle più fitte tenebre, nei meandri più oscuri dell'odierna esistenza e dell'umana realtà. Queste maschere sfigurate sono in fondo il volto segreto dell'uomo che vive nel villaggio globale

dei nostri tempi, paradossalmente colpito da una solitudine estrema, dall'emarginazione, dall'irrelatività. E' il prezzo di una cultura che fa della comunicazione di massa, inautentica, reboante, il proprio cavallo di battaglia. Ed è l'ovvia conclusione nichilistica che disvela il vuoto delle forme in cui il razionalismo ha creduto di imprigionare l'Essere nella nostra civiltà. Ben venga questa inautenticità, questa finzione, questa cultura di facciata, se utile all'esistenza pratica. Occorre tuttavia riscoprire un livello del linguaggio più corale ed autentico, una cultura in cui la comunicazione sia di nuovo fondata sulla comunione dell'uomo con se stesso, con i propri simili e con tutto il vivente. Ed è su questa linea di ricerca che a me sembra si muova la poetica del giovane e promettente artista. E' il linguaggio del mito sorgivo (agli antipodi dello schematismo della mitologia), il linguaggio dell'uomo creativo di ogni luogo e tempo, che nel silenzio sacrale dà voce al mistero dell'essere, rinnovando e ravvivando l'arida realtà.

Franco Campegiani